

CIO VANE MONTAGNA

RIVISTA
MENSILE
DI VITA
ALPINA
M A R Z O
1 9 2 8 — V I

ANNO XIV N. 4

TORINO 113 CORSO OPORTO 11
CONTO CORRENTE COLLA POSTA

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

MENSILE

"Fundamenta ejus in montibus sanctis"

Psal. CXXXVI

ANNO XIV

APRILE 1928 (a. VI)

NUM. 4

SOMMARIO:

ERNESTO CASALIS: *La grande palestra* — F. G. LARDONE: *"Niagara Falls"* — E. DENINA: *A zozzo con gli sci* (II. puntata - 4 illustrazioni) — c. c.: *Fra i giganti dell'India* — GIORGIO FERRERO: *La figura di un prode soldato d'Italia precursore dello sci militare* — ASCENSIONI: COMETTO GIOVANNI: *Punta Ramière* — P. CALLIANO: *Il foto-commento* — CULTURA ALPINA: *Ascensioni, Scienza alpina, Varia, Attualità, Bibliografia* — VITA NOSTRA: *Sezione di Torino* — *Cronaca.*

LA GRANDE PALESTRA

Il brano qui sotto riportato non è stato scritto per una rivista di alpinismo, bensì fa parte di uno studio sull'educazione della volontà, studio che l'Autore - il Rev.mo Don Ernesto Casalis - ha presentato con successo al Concorso Brioschi indetto dal Touring Club Italiano. L'opera, che è stata premiata e classificata prima a pari merito con quelle del Prof. G. C. Ferrari dell'Università di Bologna e del Prof. E. Bonaventura dell'Università di Firenze, costituisce un pregevolissimo manuale che alla nostra gioventù si presenta essenzialmente pratico. Può giovare a tutti, e specie agli alpinisti.

Una rivista che coltiva i fattori morali che accompagnano l'alpinismo non può non rileverare con piacere questi scritti, e, esprimendo la più viva gratitudine all'Autore riporta testualmente l'interessante capitolo.

(N. d. R.)

L'ALPINISMO: ecco la grande palestra!
Una costante esperienza personale e una diligente osservazione dei fenomeni umani mi hanno convinto che la montagna è la palestra più potente, la scuola più efficace per ritemperare l'uomo ai più alti destini di vita fisica e spirituale.

Tutti gli altri rami di educazione fisica non possono gareggiare con la montagna nei valori educativi perchè essa sola ha la prerogativa di fon-

dere in una perfetta unità gli elementi necessari al corpo e all'anima per lottare, per progredire, per superarsi, per vincere con sicurezza.

La natura, in tutte le sue manifestazioni, è sorgente inesauribile di poesia, ma la montagna supera di gran lunga ogni altro elemento nell'attirare e avvincere gli animi con la sua imponenza, con la sua varietà, con i suoi fulgori, particolarmente per quella virginea « naturalezza » che richiama l'uomo al sentimento di una primitiva, fondamentale vigorosità di vita.

Noi sentiamo che sotto questa magniloquente poesia freme tutta una vita arcana e formidabile che ci attende per comunicarsi a noi come un viatico miracoloso e farsi sangue del nostro sangue, anima della nostra anima; per trasfondere in noi la sua natura, i suoi caratteri, la sua elevatezza incorruttibile; per sollevarci dalla mediocrità della vita, dall'egoismo, dalla pigrizia, dalla timidezza, e dare al nostro corpo e al nostro spirito una più vibrante tonalità di vita e un rinnovato entusiasmo di attività e di lotta.

L'autoeducazione è una battaglia dura e laboriosa che ha bisogno di scaturire non solo dai vigili nostri incitamenti interiori, ma anche di essere avvalorata potentemente dagli elementi esterni.

Ecco il più grande elemento che possa avvalorare questa lotta! Il senso della montagna penetrato in noi, ci prende, ci artiglia; diventa amore, diventa passione e diventa il più potente motore di energia.

E non ci lascia più.

Anche quando saremo nella tarda età, la passione della montagna sarà sempre viva e confortevole in fondo al cuore, e noi la nutriremo con tanti ricordi di lotte, di emozioni, di trionfi, e con la nostalgia accorata degli anni giovanili che ci esaltavano a tante audacie rivelatrici, a tante speranze realizzate nel silenzio imponente delle rocce senz'altra testimonianza che il tumulto dei nostri sensi vittoriosi.

Questa passione è la sovrana educatrice dell'uomo.

Per soddisfarla sono necessari la disciplina, l'iniziativa, lo sforzo, l'esercizio, il coraggio, l'insistenza, la tenacia. È necessario fare appello a tutte le nostre forze, anche a quelle che dormono in noi, in attesa della lotta, di un obiettivo eccezionale.

L'alpinista in tal modo è costretto a determinarsi, a volere, ad agire, ad insistere passando dalle piccole alle grandi difficoltà, affrontando prima i rischi minori e poi i maggiori, abituandosi a tutte le sorprese, escogitando ogni risorsa e ripiego, alternando la prudenza con lo slancio, esercitando l'emulazione o la solidarietà, imparando a comandarsi, a superarsi.

In montagna l'uomo si svela a se stesso nella più nuda verità che gli palpita nell'anima, dalle qualità ai difetti, dai meriti alle colpevolezze, ma

specialmente in quella qualità sovrana che altrove, nelle pedestri contingenze quotidiane, incontra tanto antagonismo e disprezzo, mentre qui, di altezza in altezza, sempre più si rafforza e si sublima come unità di misura dell'uomo perfetto: il sacrificio.

Oltrepassato un pericolo, l'alpinista, per forza istintiva, sente la voluttà, quasi il bisogno di lottare per superarne un altro, come se una intima gerarchia di valori si sia in lui stabilita a decretargli il dovere di perfezionarsi, di gareggiare con audacie sempre nuove e con le abilità e le audacie altrui.

La meta! Se in tutti gli altri genere di educazione essa è un forte motivo, nell'alpinismo assume una significazione elevata, direi quasi mistica.

Chi si prefigge un'escursione in montagna ha quasi sempre una meta determinata che lo attira e verso la quale egli concentra tutti i suoi sforzi, tutte le sue ansietà.

Ma se agli occhi materiali questa meta è un punto fisso e reale, dinanzi agli occhi trascendentali dell'anima ha il valore di un punto, di un simbolo ideale che la purità delle altezze agita ai valorosi.

Raggiunta la meta si sente che la vittoria non è della semplice forza bruta, ma è la vittoria dello spirito, è la vittoria della volontà, è il rito dell'uomo forte!

A questo punto tu crederai, o amico, che io ti voglia incitare all'alto alpinismo, al così detto alpinismo acrobatico.

Il duello con i titani delle Alpi è riservato agli eletti. Ti auguro di essere un eletto, ma ne comprendo anche le difficoltà. Meglio sempre però l'acrobatismo rischioso della montagna che le mollezze idiote dei passatempi della città.

Ma se non puoi essere un atleta della montagna, accontentati di esserne almeno un umile, convinto, tenace gregario.

Dalle pendici chiomate dagli abeti fino alle sommità scintillanti delle nevi eterne, la montagna è tutta una palestra di volontà, di forza, di lotta, di rinnovazione, di superamento. È una bella prova e nello stesso tempo è una forte cura delle tue disponibilità fisiche e spirituali.

Affidati a lei con animo fiducioso! Incomincia dal poco, dalle aspirazioni modeste, e poi cimentati via via alle escursioni più difficili e alle emozioni più scabrose.

Se ti è possibile segui le orme di un maestro provetto, prudente e suggestivo, che ti faccia sperimentare razionalmente le battaglie da sostenersi. Ricordati che la montagna è un'amica esigente che non tollera leggerezze, disordini, imprudenze, ma ha un cuore d'oro e si prodica con larghezza di beneficio a chi le vuol bene con serietà d'intenti, con rigidità di metodo e con finalità superiori.

Se disgraziatamente non puoi sempre muoverti di casa a tuo agio, ti consiglio di alimentare questa passione col pensiero.

Quando si ama fortemente e non si può avvicinare sempre la persona amata si prova una sufficiente, benefica dolcezza rievocando l'immagine cara e i meriti generosi.

Anche da lontano ricorda sovente la montagna con passionalità di fede e di ardore; da amico ideale diventerai sempre più il fratello indivisibile.

Fra tanta letteratura che occupa oggidi la mente dei nostri giovani, molte volte più dissolvitrice che esaltatrice di sane idealità e di propositi virili, la letteratura di montagna è forse la più negletta. Eppure è la più suggestiva formatrice della volontà e del carattere.

Si esaltano fino al parrossismo gli eroi prezzolati di certe gare e si ignorano i nomi degli eroi che audacemente affrontarono cento volte la morte per dare la scalata alle più inaccessibili vette, e riuscirono a dominarle.

Eroismo inutile per i superficiali, ma eroismo fulgido e prezioso per chi nel fatto singolo sa trovare il segnacolo e l'incitamento di una umanità sempre più fiera e trionfante.

Leggi, o amico, i fasti di un Mummery, di un Whympers, di un Sella, di un Guido Rey e di tanti altri, e impara come un uomo sappia e voglia cimentarsi con gli elementi avversi, affrontare le asprezze più dure, superare ostacoli che sembravano assurdità, vincersi e vincere.

Quando vedo un gruppo di giovani, col sacco sulle spalle e le grosse scarpe ferrate, partire per la montagna, non posso trattenere di ammirarli con sincera commozione e pronosticare molto bene per il loro avvenire.

Sono giovani che non mancheranno di raggiungere nella vita i più alti lusinghieri successi perchè si abituano fin d'ora a temprare le loro energie, la loro resistenza, la loro volontà ad una viva realtà che non ha mentito mai.

O amico, schierati con questi plotoni!

ERNESTO CASALIS



“ NIAGARA FALLS ”

LE CASCATE DEL NIAGARA

SONO esse formate da un salto del grandioso San Lorenzo nel suo passaggio dal lago Erie all'Ontario. Le Cascate del Niagara, sono senza dubbio uno dei fenomeni più spettacolosi della natura; proprio sull'orlo del salto, in mezzo al fiume sta un'isola che divide le acque in due cascate le quali hanno quasi la stessa altezza, ma quella verso gli Stati Uniti è stretta e meno imponente, mentre quella del versante canadese è molto più vasta, anche perchè il labbro della cascata è di forma circolare concava, e la cascata ha la figura ed il nome di un grande ferro di cavallo « *Horse Shoe Falls* ».

La cascata americana è larga 300 metri e quella canadese 800. Il salto americano è di 60 metri di altezza, quello canadese di 50. La colonna d'acqua che scende ha in media lo spessore di 7 metri e sono circa quattro milioni di metri cubi d'acqua che si sprofondano nella voragine ad ogni minuto. La conca che riceve quelle acque ha 60 metri di profondità.

Nulla di simile nel mondo.

Un Missionario, Padre Hennepin, che fu lo scopritore delle Cascate, così le descrive: «... una immensa e prodigiosa caduta d'acqua che si butta dall'alto in un modo sorprendente e stupefacente, tanto che nell'Universo non vi è cosa simile. Le acque che cadono da questo orribile precipizio fumano e bollono in modo così spaventoso quale non si può immaginare, e producono un orrendo rumore, più terribile che quello del tuono, cosicchè quando il vento soffia dal sud, lo si può sentire a 15 leghe di distanza ».

La descrizione di P. Hennepin dopo 250 anni è ancora esatta. È proprio un fumo che si alza dall'immane spruzzo di acqua, il quale non permette mai di vedere il precipizio in cui affoga la colonna cadente, un fumo che pervade tutto il vasto bacino. È un fondo bianco, schiumoso, bollente con un gorgogliare poderoso d'acqua rimbalzata violentemente alla superficie dopo aver conosciute le profondità.

Ma la visione più completa del portento del Niagara si ha dal così detto « corridoio » sul versante Canadese. Si sa che la colonna d'acqua

nel salto ardito della cascata, non lambe la roccia sottostante che scende a picco, ma si slancia lontano con un salto ad arco. Orbene la mano ardentosa dell'uomo si è spinta sin là, sotto quel salto, sotto quell'arco, con un tunnel scavato sulla roccia, e che va a sbucar proprio sotto la caduta dell'acqua a spiare il mistero di quella grandezza. È uno spettacolo veramente meraviglioso! All'occhio velato continuamente da un fitto vapore acqueo e smarrito all'improvvisa, indescrivibile visione, si prospetta il grande arco cadente in forma di una cortina d'acqua fitta, bianca, travolgente, rumoreggiante. È la visione più vera di quelle tonnellate d'acqua che si precipitano violentemente, costantemente, senza diminuire mai. In su sembrano vomitate con furia da una sorgente ignota di cataratte celesti, giù si sprofondano in una bolgia che non ha fondo. L'occhio si smarrisce nella ricerca di dimensioni che non riesce ad afferrare: non si vede che acqua fluente, senza principio e senza fine, travolgente.

Leggendo la descrizione del Padre Hennepin, essa mi parve, ad un punto, inverosimile, là cioè dove dice che il rumore delle Cascate sembra quello del tuono. Quando le vidi e le sentii di lontano, e quando mi avventurai alla « Cava dei venti » mi persuasi che l'espressione di quel missionario-esploratore era esagerata. Però alla vista del « Corridoio » mi convertii anch'io: come dice l'Hennepin, quel rumore è « ... orrendo ... più terribile di quello del tuono ».

Le Cascate sono visibili da diversi punti. Dalla riva americana un ponte conduce all'Isola del Capro (Goat Island) l'isola che separa le due cascate. Si ha così modo di avvicinare la cascata americana molto da vicino, e deliziarsi nell'assistere a distanza di pochi metri alla fluente maestà di quella corrente poderosa che prorompe nel vuoto.

Ma non è meno interessante la vista dalla costa canadese, specialmente nei tardi pomeriggi luminosi, quando i raggi del sole penetrano ardenti attraverso le bianche colonne fluenti, vibrano di una candida chiarezza, si tuffano arditi in quei vortici fumanti, componendo variopinti arcobaleni.

Ma lo spettacolo diventa sorprendente a sera quando 24 potenti archi elettrici lanciano i loro fasci luminosi su quella cortina vaporosa. Gli effetti sono vari secondo la gamma dei colori proiettati, dal bianco che ha un risalto nevoso incorniciato dallo sfondo nero della notte, al rosso che vi dà gli effetti di una gehenna d'inferno dal cui fondo arrossato si sprigionano sbuffate di fumo ora rossastro, ora arancione, e verde, e viola, e di altri magnifici toni. Si rimane avvinti a mirare nella tarda notte, sinché i lumi scompaiono. Talvolta non rimane che un raggio di luna a rischiare quella bellezza che si assopisce, si spegne.

Le "Rapide".

Ma le Cascate non sono le sole bellezze del Niagara. Dopo lo sfogo di quel salto il S. Lorenzo, ancora sotto il nome del Niagara, ci rivela nuove meraviglie, le « Rapids » e la « Whirlpool ». Le acque ancora gorgoglianti riprendono il viaggio verso lo sbocco nell'Ontario.

Il corso del fiume, che sino alle Cascate era all'aperto, qui si incassa fra due rive che vanno man mano serrandolo tra i loro fianchi. Da una larghezza di 250 metri il letto si restringe a 100 metri. Incominciano le « Rapids » o correnti fortissime; altro fenomeno grandioso del Niagara.

Il S. Lorenzo è tutto disseminato di « Rapide », ma nessun punto è paragonabile a questo. L'immenso volume d'acqua è qui costretto a fluire come attraverso un canale così stretto, così accidentato di rocce, così inclinato che il corso d'acqua nel moto vertiginoso diventa convesso, con una cresta d'acqua al suo centro che ha due metri di altezza sul livello dei suoi margini. Per un chilometro il fiume sembra una furia infernale: le acque si accavallano come nel mare in burrasca, incomposte, furienti: sono cavalloni che si inseguono, si urtano, si precipitano con la velocità di un direttissimo in uno scroscio luminoso, che morde, che rode ogni roccia e schiumeggia nel travaglio di quella imbavagliatura. Lo spettacolo è anche qui superbo quando il sole bacia quella superficie irta, increspata, rabbiosa e la circonfonde tutta di una chiarezza, di un candore meraviglioso.

Ma tanta violenza non troverà uno sfogo che in un'altra violenza la « Whirlpool » la « Conca del vortice ».

Quasi subito dopo le « Rapide » il Niagara è obbligato bruscamente a mutare direzione con una rapida svolta a destra. Questo contorcimento improvviso del letto del fiume, costringe le acque selvagge a gettarsi contro la riva canadese prima, a girare sopra se stesse, a torcersi finché non trovano il nuovo sbocco a destra. Questo contorcimento genera il vortice poderoso.

Di lontano sembra che queste acque si involino silenziosamente al vortice, ma poi ubbriache e selvagge, fuggono urlando verso l'Ontario... L'osservatore di lontano non può percepire appieno tanto orrore: perché quelle acque sono mostruose alte creste e vortici anulari, forzati dalla spinta delle correnti.

Come di fronte a certi problemi che superano la capacità intuitiva dell'uomo, anche qui la immaginazione si sente travolta, spezzata di fronte a tale spettacolo grandioso, rapido, travolgente, che inesausto si rinnova dai primordi della Creazione!

A ZONZO CON GLI SCI (1)

Breithorn e traversata delle Cime Bianche dal Thèodule a Valtorrenche - Pasqua 1928.

Vigilia di Pasqua: A Torino diluvia. Adunati a gran consiglio, dopo lungo dibattito, constatata l'impossibilità di predire con certezza il tempo che farà, abbandonato ogni ragionamento e fors'anche la ragione - incapace, come spesso, di condurre a una decisione immediata - Sella e io, fedeli a noi stessi, decidiamo la partenza, ad ogni costo. Tutti sanno che dopo la pioggia viene il sole: partendo subito approfitteremo immediatamente, in alto, del bel tempo venturo: via dunque senza esitazione.

Pasqua 1928: Nell'albergo di Housquet stendiamo i nostri piani, un po' melanconici. Fuori nevica, invernamente. Vi è chi vorrebbe farci partire subito per il Piano del Breuil. Buffi questi montanari: quando a loro conviene consigliano di sfidare umidità e malanni, ma alloggiati ad un albergo a spese del "signore", non c'è verso di muoverli purchè una nube porga il pretesto. E per questa volta riteniamo anche noi più saggio - per la salute e per la borsa - rimanere a Valtorrenche!

Lunedì 9 aprile: Cielo senza nubi. I nostri paradossi torinesi si sono avverati; la fortuna ci assiste, come tutti i pazzi e gli avventati. Partiamo per il Thèodule. La strada vi è ben nota e vi risparmio quindi per brevità l'inno al Cervino - invecchiato ogni inverno e dopo ogni nevicata, per ringiovanire eternamente sotto il bacio del sole - o alle bianche distese "immacolate" del Giomein, dove centinaia di piste si intersecano in ogni senso, press'a poco come al Pian Bourget, o al Colomion.

Il Breithorn evidentemente già inizia, come tanti suoi fratelli minori, l'evoluzione ordinaria: da grande ascensione riservata agli eletti, gita per medi sciatori, quindi meta abituale per comitive sociali: a livello di un Thabor e poi di un Fraitève. È il progresso dell'alpinismo invernale: lodiamo il progresso e cerchiamo altrove la solitudine immensa della montagna. Per ora essa si può trovare ancora sulle Alpi, confinata nelle valli più remote e meno facili: quando anche queste saranno colte dall'infezione travolgente della civiltà, porremo le nostre mete nell'Himalaya o nella Nuova Zelanda.

Al rifugio, sul colle, Maurizio Bich ci accoglie con la consueta cordialità. La folla è già discesa: e godiamo beatamente il silenzioso fascino del-

(1) Continuazione: vedi n. precedente della Rivista.



1928

4

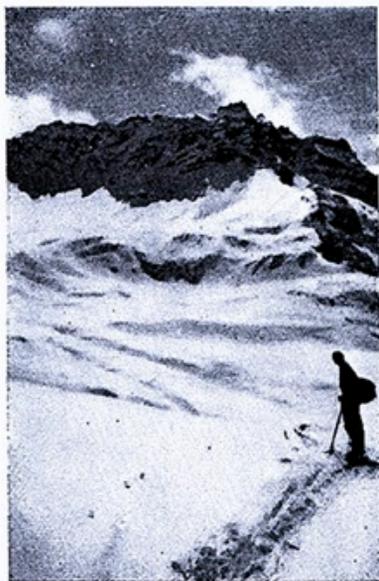
Temporale in Val d'Ala

I. M. Angeloni - Gruppo Fotografici G. M.



Il Monte Rosa dalla vetta del Breithorn

fol. Sella



Il pianoro sopra alla Cappella di N. Madonna della Saletta

fol. Bon



1928 4

(ERNESTO DENINA - A zonzo con gli sci)

l'alta montagna che ci circonda. Rimiriamo a lungo i favolosi ghiacciai svizzeri che paiono costruiti ad arte per Tartarin sciatore: quanti sogni e quante speranze!

Martedì 10 aprile: Il cielo è tuttora sereno, ma lontano sui Mischabels un'aurora burrascosa preannuncia la tormenta. Affrettiamoci quindi prima che essa giunga. Il vento ha cancellato ogni traccia delle rare comitive dei giorni precedenti, la montagna ha riacquisito la purezza, che ne costituisce la maggior attrattiva.

Lentamente ci apriamo la pista per l'interminabile plateau inferiore, acceleriamo il ritmo dei nostri polmoni su per il ripido gradino del ghiacciaio che superiamo saggiamente a sinistra, per la via estiva, senza crepaccie, e ci ritroviamo sull'altro interminabile plateau superiore. Abbiamo portato con noi la corda, perchè così vuole l'usuale prudenza, e ci siamo legati perchè abbiamo la corda, ma in realtà il ghiacciaio è colmo di neve, e le crepaccie sicuramente ripiene.

L'ampia parete del Breithorn, dal plateau sottostante, presenta, come voi sapete, due parti: a sinistra, dove passa la via ordinaria d'estate, la pendenza è alquanto maggiore, ma quasi non vi sono crepaccie, a destra, verso il versante d'Ayas, il pendio è relativamente più dolce ma solcato da numerose fenditure. Siamo partiti decisi ad attaccare la maggior pendenza pur di evitare, prudentemente, i trabocchetti; ora di fronte all'invito di una neve singolarmente favorevole, che ha tappato ogni buco, ci lasciamo tentare a destra. Qualche manovra, pro forma, sulla bergschrunde, e sulle crepaccie che qua e là si rivelano come già esistenti: gli sci incidono metodicamente con ampi zig zag un solco ideale sulla parete.

Avevamo sempre creduto che il percorso in sci della parete del Breithorn costituisse un'opera "sportivamente" meritoria: oggi il merito sarebbe ben maggiore a lasciare gli sci, per affondare, faticosamente, nella neve profonda, tanta è la differenza nelle difficoltà dello stesso percorso, soprattutto su ghiacciaio, da un giorno all'altro!

Raggiungiamo così l'ultima bergschrunde, sotto la cresta. Qui il vento ha indurito la neve. Siamo a poche decine di metri più bassi della vetta, a qualche centinaio di distanza, pressochè orizzontale, sulla cresta est. Non sarebbe difficile continuare, con qualche precauzione, in sci fino alla punta. Schivi da ogni virtuosismo inutile, preferiamo proseguire più liberamente a piedi ed amarriamo solidamente gli sci nell'ultima neve che colma la crepaccia.

Una passeggiata ideale sul filo della cresta - quasi aerea - ci porta in vetta ad ammirare la maestà di un panorama sconfinato.

Sono le 10: abbiamo impiegato circa 4 ore di marcia, in realtà molto comoda, dal rifugio. Sella, con l'entusiasmo dei neofiti, si affretta a imprigionare l'incanto del momento nella sua camera oscura. Io preferisco il

fascino del dolce far niente nella semi incoscienza di una contemplazione beata. Purtroppo il tempo pensa a scuotermi presto dal soave torpore. Ho appena terminato di assestarmi al riparo di un ammasso di neve che una nube scura ingrossa dal M. Rosa, in pochi minuti copre i Lyskamm e si protende minacciosa verso di noi. Il vento, fino allora moderato, rinforza improvvisamente la sua violenza. La bufera si scatena, urge la fuga. Rifacciamo di corsa la cresta, ricalziamo con le mani agghiacciate gli sci, con affrettata cautela ridiscendiamo la ripida parete e via verso il rifugio.

Al rifugio troviamo gli amici Bon e Rostagni giunti allora da Valtorrenche. Comprendiamo il perchè della tormenta improvvisa: essi hanno voluto attendere il bel tempo a Torino, per decidersi a partire!...

Mercoledì 11 aprile: La tormenta scuote il rifugio rabbiosamente e disperde, come neve farinosa, i grandi progetti: dormire, mangiare e... discutere, dolce consolazione.

Una visitina alla Gandegg, in uno squarcio di sosta della bufera, deliziosa in discesa col vento in poppa, atroce al ritorno, come tutte le cose troppo allettanti all'inizio!

Giovedì 12 aprile: La tormenta ha una sosta luminosa, il vento tace, le nubi sono ammassate più lontano e per tutta la mattina almeno, presumibilmente, ci concederanno un po' di sole. Decidiamo di approfittarne per discendere una via meno battuta, attraverso i Colli delle Cime Bianche, evitando l'abusato giro per il piano del Breuil.

Partiamo verso le 8. La prima volata in sci ci riserva una neve farinosa, eccezionale, ammassata dal vento nel giorno precedente: neve persino troppo farinosa per chi vi è così poco abituato!

Giunti al ripiano sottostante traversiamo pressochè orizzontalmente sui pianori che si susseguono sul bordo inferiore del ghiacciaio di Plan Tendre - ad una quota attorno ai 2900 -; evitiamo di tagliare il pendio più ripido nel valloncetto sotto al Colle delle Cime Bianche Superiore, portandoci in cresta alquanto più in alto, e per l'immacolato vallone di Ventina, nel quale si potrebbe porre la sede del paradiso terrestre per gli sci, ci portiamo sotto il ripido ma breve pendio che sale al Colle Inferiore delle Cime Bianche, tra la gran Sometta e il caratteristico Bec Carrè. Con stretti, cauti zig zag afferriamo in breve la luce del Colle, dal quale si presenta ai nostri sci una vasta distesa ondulata che potrebbe competere con le zone più rinomate della Val di Susa. Non vi è che da seguire la via più bella, lasciandosi guidare dalla pendenza più favorevole: passiamo poco discosti dalla Baracca del Grand Plan, giriamo per magnifiche, dolci distese alla base del Grand Collet e giungiamo al pianoro nel quale posano graziosamente vari gruppi di grangie e più in basso, sull'orlo del dirupo, la chiesetta di N. Madonna della Saletta. Qui la neve risente del sole già alto -

sono circa le 10, se ben ricordo - e della quota relativamente bassa (2200), per cui comincia a « collare », dando talora la curiosissima impressione come se gli sci raschiassero sui sassi, frenando in modo irregolare, a scatti.

La mulattiera estiva vince il salto roccioso che limita il pianoro verso valle immediatamente sotto alla Cappella, per un'altezza di forse un centinaio di metri. Noi, ingannati dalla falsa apparenza di facilità che presentano le pendenze dall'alto, ci lasciamo attirare verso sinistra, cercando un passaggio più favorevole agli sci.

Tagliamo un primo canalone alquanto ripido con veloce scivolata che ci porta ad un'alta grangia, credo la Ollia Duc. Di qui la discesa immediata si rivela impossibile, per cui ci spostiamo ancor più a sinistra, sino ad un altro canalone, che accentua proprio a nostro livello la sua inclinazione, per addolcirsi più in basso, nella regione dei primi pini. La neve per fortuna non è ancora rammollita in profondità: tagliamo rapidamente la pendenza per portarci sulla sponda sinistra, dove grossi massi devono costituire presa efficace alla neve: a brevi zig zag cautamente ci abbassiamo. Raggiungiamo così i pini, che ci ridanno liberamente il via.

Sulla terra profumata da abbondante concimazione, non ancora convertita in fiori, compiamo gli ultimi virages. Siamo sulla riva del Marmore, quasi di fronte a Crépin, a 10 minuti da Valtornenche.

La discesa dal Théodule a Valtornenche, attraverso i Colli delle Cime Bianche, dovrà indubbiamente diventare la via « classica » di ritorno per chi si reca al Théodule, poichè permette di utilizzare gli sci fino al paese, presentandosi d'altra parte alpinisticamente più bella e più varia che non la strada normale del Breuil.

Del resto rimanendo questa sempre l'itinerario migliore di salita, si integrano vicendevolmente, concedendo a chi le percorre una visione completa delle bellezze incomparabili della Valle Torgenche.

ERNESTO DENINA



FRA I GIGANTI DELL'INDIA

LA prossima spedizione italiana nella catena del Caracorum, diretta dal Duca di Spoleto, fa tornare di attualità l'argomento delle esplorazioni in questa importante regione montuosa, sita nella parte nord-occidentale dell'India, presso i confini col Tibet, separata per mezzo del fiume Indo dalla più importante catena dell'Himalaya. Si trova in questa catena il K. 2, la montagna che, co' suoi 8640 m., è superata in altezza soltanto dall'Everest; ed è in questa catena che già diede prova di ardimento un altro Principe Sabauda, il Duca degli Abruzzi, quando nel 1909, dando l'assalto al Bride Peak, raggiungeva l'altezza di 7500 m., la massima fino ad allora conquistata.

Il Caracorum è tuttora fra le regioni montuose dell'India una delle meno conosciute, tanto che nonostante i successi, relativamente notevoli, già ottenuti dalle spedizioni scientifiche precedenti, ci sono ancora in esso estesi territori del tutto o quasi inesplorati. Un buon contributo alla conoscenza di questa regione è stato dato ultimamente dall'esploratore olandese Ph. C. Visser, che vi fece due spedizioni, una nel 1922 nel gruppo del Sani, tra i fiumi Shyock (1) e Nubra, e l'altra nel 1925, nel bacino del fiume Hunza. Di quest'ultima, anzi, già si fece cenno a suo tempo anche su queste pagine (in « Cultura Alpina » ottobre 1925 e febbraio 1926). Il carattere essenzialmente scientifico di entrambe le spedizioni non ne diminuisce l'interesse alpinistico, sia perchè effettivamente l'argomento è tale che i due elementi sovente vi si compenetrano, sia perchè l'alpinismo ne fu un mezzo necessario.

Dalle parole del Visser risulta come il problema più assillante per gli esploratori sia stato quello logistico. È facile infatti immaginare quali difficoltà si siano dovute vincere per trasportare, attraverso territori deserti ed impervi, gli approvvigionamenti per un numero relativamente grande di persone e per un periodo prolungato di tempo, quale si richiese nel percorrere i giganteschi ghiacciai (se ne trovarono di lunghi 60 km.) che si dovettero attraversare.

I portatori indigeni, benchè abbiano resi in tutte le spedizioni notevoli servigi, non diedero tuttavia di sè una prova soddisfacente, e costituirono

(1) Egli ne parla abbastanza diffusamente in un articolo, ricco di osservazioni, dati ed aneddoti, comparso nel numero di Marzo della rivista "Die Alpen" del C. A. S.

sotto certi aspetti l'incubo costante degli esploratori per tutto il periodo di assenza dai luoghi abitati. E del resto come poter pretendere un maggior rendimento da parte di uomini i quali, ignari ed indifferenti allo scopo, erano portati in luoghi ad essi sconosciuti, ad altezze da essi non mai raggiunte, contro difficoltà che la tecnica alpina fa apparire facilmente superabili ma che, in chi ad essa non è avvezzo, determinano uno stato continuo di ansia angosciosa?

Fu per questo che mentre nella prima spedizione il Visser portò seco una numerosa carovana di portatori e di bestie da soma, nella seconda invece si accontentò di soli portatori e nel numero più limitato possibile; anzi è a questo fatto che egli ascrive i migliori risultati ottenuti.

Oltre alle difficoltà offerte dal problema logistico, chi percorra le montagne del Caracorum deve affrontare un'altra difficoltà, assai meno sentita nelle nostre Alpi, e cioè la diminuita densità dell'atmosfera alle alte quote, co' suoi più o meno ben noti effetti sull'organismo. Sopra ghiacciai non troppo ripidi, nè troppo difficili, il Visser trovò che si può marciare abbastanza bene e senza notevole sforzo oltre i 5000, fin' verso i 6000 metri. Fra tali limiti di quota, sopra un ghiacciaio uniforme avente una inclinazione di circa 20°, il Visser potè salire di 260-270 m. all'ora, il che, se può parere poco di fronte ai 550 m. orari di cui egli afferma inalzarsi normalmente, in eguali condizioni di ghiacciaio, nell'ambiente meno elevato delle nostre Alpi (sui 3000 m. circa), non è tuttavia una cifra disprezzabile.

Molto diversa sarebbe la questione se invece che con un ghiacciaio uniforme si avesse a che fare con un pendio accidentato o peggio con pareti rocciose. Il solo sforzo, infatti, richiesto dal fare un passo più lungo del normale o dal salire uno scalino, e che disturbava il ritmo della respirazione (una inspirazione ed una espirazione ad ogni passo) rendeva in seguito necessari alcuni istanti di riposo. Cosicché è facile persuadersi che un Cervino, un Grépon, un Dru, un Requin o simili, posti nella catena del Caracorum ad una quota che stia, rispetto a quelle dei giganti che vi dominano, press'a poco nello stesso rapporto con cui le loro quote stanno rispetto a quelle delle massime vette che li circondano, sarebbero probabilmente di ascesa impossibile.

Un fenomeno riguardante la permanenza prolungata alle alte quote, forse meno noto ma non meno interessante, è la notevole influenza che essa ha sul sistema nervoso centrale. Si tratta sovente di una vera diminuzione delle capacità intellettuali, che si manifesta nell'individuo pur senza che si abbiano i ben noti sintomi del mal di montagna, diminuzione tanto più grave in quanto non è avvertita da chi ne è soggetto, e che si ha ragione di credere non dipenda affatto dall'eccessivo sforzo muscolare, giacché è stata osservata pure in esperienze fatte sotto la campana pneumatica

o su velivoli. Incidentalmente, anzi, il Visser si mostra propenso a credere che Mallory ed Irvine, i quali lasciarono la vita nell'ultimo tentativo all'Everest, nel 1924, siano appunto stati vittime non già dei pericoli intrinseci della montagna, ma della loro prolungata permanenza alle alte quote. Questa in certi casi può perfino condurre a delle vere forme di esaltazione, paragonabili nelle loro manifestazioni esterne a quelle che si verificano negli individui in stato di ebbrezza alcolica.

Ne diedero già esempi altri autori, ed uno ne riporta lo stesso Visser, da lui osservato nella sua prima spedizione, ad un'altezza di circa 6000 m., sul Sani Peak.

Un pericolo che esiste pure nelle nostre Alpi, ma che sulle montagne del Caracorum è proporzionalmente più grande, a causa delle forti differenze di temperatura, dei notevoli dislivelli esistenti tra le vette ed il fondo valle (fino a 5000 - 6000 m.) ecc... sono le valanghe e le cadute di pietre: di queste ultime il Visser ne ricorda una che durò ben 16 ore consecutive (!) e sollevò per tutta la valle una vera nebbia di polvere e sabbia, che impediva di vedere anche a soli pochi metri di distanza e ricoprì ogni cosa di uno spesso strato di color bruno.

Un complesso, dunque, di fatti e di circostanze che valgono sufficientemente a mostrare la competenza richiesta dalla preparazione di un' esplorazione nelle alte montagne dell'India e la serietà con cui essa va considerata.

I risultati delle precedenti grandi spedizioni scientifiche italiane, fra i ghiacci artici o fra le vette sublimi, ci sono garanti di successo anche per la prossima, nuova prova dello spirito di nostra gente.

c. c.



LA FIGURA DI UN PRODE SOLDATO D'ITALIA
PRECURSORE DELLO SCI MILITARE

DAL LIBRO interessantissimo del generale EUGENIO DE ROSSI " *La vita di un ufficiale italiano sino alla guerra* ", edito recentemente dalla Casa Mondadori, stralcio queste brevi righe che credo interesseranno i lettori della *Giovane Montagna*: " Vi era a Ginevra un'esposizione nazionale, era il 1896, andai a vederla: di notevole le scolaresche attente e savie che la visitavano ed un certo numero di esemplari di pattini da neve e sci, che mi colpirono per l'uso militare che se ne poteva fare. Ne comperai un paio e li portai in patria, li provai al Cenisio, riuscii ad interessare le autorità militari, scrissi qualche articolo sui giornali e così ebbe origine l'adozione di quegli strumenti nel nostro esercito, che rivendico ora, benchè altri si siano poi fatti belli della cosa ». Ecco in brevi parole buttate là quasi con noncuranza in una pagina della sua interessantissima vita, la storia di quei pattini da neve ora così diffusi nel mondo alpinistico.

Mi par di vederlo, il De Rossi, nel 1896, allora capitano, giovane, tutto nervi e fuoco, percorrere in incognito per proprio conto o per qualche missione delicata e pericolosa, le zone d'oltre frontiera francesi, svizzere o austriache, attento a quanto potesse interessare il nostro esercito, ed a quanto potesse estendere la coltura di storia e di sociologia, che, autodidatta tenace, andava creandosi nei ritagli di tempo lasciati dal servizio. Ma egli non era soltanto uno studioso tenace e profondo: era anche un appassionato ginnasta. Pur provenendo dalla fanteria, fu tra i primi che compresero l'importanza di allenare i soldati a marciare in montagna, cominciando senz'altro a cimentarsi tutto solo in gite ed escursioni, per quei tempi assai difficili, attirato dal fascino dei meravigliosi paesaggi alpini.

Era quindi naturale che al suo spirito osservatore non sfuggisse l'importanza e l'utilità di quegli arnesi esposti a Ginevra, e che tornato in patria si desse d'attorno per attirare su di essi l'attenzione dei superiori, scrivendo anche articoli sui giornali. Spirito battagliero per eccellenza, non esitava spesso, se lo credeva necessario per l'utilità dell'esercito e della nostra Patria, a scrivere articoli roventi, talvolta firmandoli con nomi stranieri, onde scuotere maggiormente le tardigrade autorità di allora. Fu così che comparve una volta, su un nostro quotidiano, una corrispondenza riportata da un giornale della Francia, nella quale un sedicente ufficiale fran-

cese (vedi De Rossi) diceva cose ammirative dei nostri soldati al forte di Fenestrelle e del loro spirito militare, ma terminava con osservazioni mordaci e ironiche sull'abbigliamento di quegli uomini, affatto inadatto ad uno svernamento a quelle altezze. (Si pensi che le nostre truppe erano vestite lassù come in pianura!). L'articolo ebbe l'effetto desiderato: il ministero d'allora che non si era mosso alle richieste insistenti inoltrate per regolare via gerarchica dal De Rossi, si commosse finalmente alle critiche d'oltr'Alpe!

Ora quest'uomo, una volta così pieno di energia e di attività, questo splendido soldato d'Italia, inchiodato su una poltrona da una palla che lo colpì alla spina dorsale sull'inizio della nostra guerra, prolunga il suo sacrificio alla Patria sopportando quasi quotidianamente dolori fisici strazianti!

Bisogna che gli Italiani e specialmente le nuove generazioni leggano la Sua vita, essa è un insegnamento di fede e di energia, e molti potranno imparare come anche con una individualità spiccata e uno spirito altamente critico, ci si possa assoggettare a una disciplina qual'è quella militare, senza per nulla perdere della propria personalità ma anzi affinandola e rafforzandola.

Vedo che nella foga del dire mi sono lasciato trascinare lontano dal punto di partenza, ma non lo rimpiango; e credo che il libro del De Rossi pur non aggirandosi su argomenti alpinistici, non potrà che interessare vivamente chi considera l'alpinismo come una scuola di alto sentire e una sorgente di energie e di ardimento.

GIORGIO FERRERO



ASCENSIONI

PUNTA RAMIÈRE (3304) in sci - 18-19 Febbraio 1928 - Cometto Giovanni, G. Delmastro.

Lasciamo Cesana alle 22,30 diretti in Val di Thuras. Oltrepassiamo Bousson e Thures e verso le 1,30 giungiamo a Ruilles accolti da un grido abbaiare di cani, gradito inquantochè ci dimostra essere possibile trovare ospitalità. Scartiamo però questa occasione di un discreto pernottamento per proseguire alla volta delle grange di Thuras. Fuori di Ruilles, non essendovi più tracce di passaggio, calziamo gli sci e, percorso il



Le Cime Bianche (vers. d'Ayas), a sin, la Roisetta, in centro il Bec Carrè



Sui pianori del ghiacciaio di Plan Tendre



1928 4

(ERNESTO DENINA - A zonzo con gli sci)



La Cappella di N. D. des Hermites al Breil

G. Denicola - Gruppo Fotografi G. M.



Il Rifugio al Colle del Teodulo

P. Cellino - Gruppo Fotografi G. M.



La Gita della Sezione di Torino al Teodulo (22 aprile 1928)

piano, non senza difficoltà troviamo la mulattiera che con strette svolte sale alle grange (m. 1955), dove giungiamo alle tre.

L'ospitalità di queste grange semisepolte nella neve è molto relativa, ma facciamo di necessità virtù e, introdottici in un locale trovato aperto, vi occupiamo l'area un pò più pulita rappresentata da una cassa senza coperchio contenente residui di paglia. Nella nostra fantasia essa prende le forme di un letto e vi ci corichiamo dentro ben intenzionati di dormire; ne siamo però distratti dopo qualche pò di tempo dalla necessità di reagire con una danza esotica alla rigidità dell'ambiente in cui l'aria ha libero ingresso. Pensiamo però che se il moto riscalda le membra tanto vale usarlo a trasportarci cosicché, dopo una buona dose di caffè bollente, alle 4,45, usciamo nella notte che, senza luna, appare ancor più buia e fredda.

Proseguendo verso il Colle di Thuras, sulla destra del torrente, dobbiamo scavalcare con precauzione numerose valanghe che stanno alla base dei ripidi canali perpendenti nell'oscurità con aspetto pauroso, indi continuiamo la marcia al chiarore traballante della lanterna che, nel monotono e sonnolento andare, c'ingigantisce ogni minima difficoltà.

L'alba ci trova in prossimità del Colle intenti ad una piccola colazione. Poco a poco anche la valle s'illumina e possiamo constatare la lunghezza di quanto abbiamo già percorso. Restano però ancora 600 metri di dislivello, e molto ripidi. Dal punto ove ci troviamo obliquiamo a sinistra verso il Col Ramière, che però non tocchiamo, indi con ampi zig zag, puntiamo alla vetta che raggiungiamo alle 10,45 dopo aver calzati i ramponi sotto gli sci per gli ultimi 100 metri.

Scendiamo di qualche metro in cerca di un posticino al riparo dell'aria ove riposare meritatamente, godendoci il grandioso panorama di un'infinità di vette invitanti a nuove imprese e la nostra allegrezza ha libero sfogo nell'azzurro immenso del cielo.

Ci pare di essere tanto lontani dal mondo, dalle noie quotidiane e dal carnevale che infierisce in città, ma purtroppo dobbiamo già pensare alla discesa. Un ultimo saluto alla vetta ed alle 12 iniziamo la discesa con prudenza sulla neve crostosa; senza incidenti di sorta togliamo gli sci in Cesana alle 18.

A nostro parere la salita in sci alla Ramière è da preferirsi con neve dura, poichè, data la poca inclinazione di buona parte della Val di Thuras, con neve molle sarebbe alquanto faticosa anche in discesa ed in vari tratti pericolosa di valanghe.

IL FOTO-COMMENTO

(ved. Tav. I. II. III.)

Ogni elemento della fotografia di Angeloni "*Temporale in Val d'Ala*" tende ad un'unica impressione, che domina ed accentra su di sé l'attenzione: l'imminente imminenza del temporale. Le nubi cariche hanno già incupito i massi montani, mentre i pini già risentono l'impeto della bufera incipiente; sicché i tre elementi - massi, pini, nubi - si assommano a completare, senza possibilità di divagazioni, l'espressione assorbente e non equivoca sopra accennata.

È questo concorso di ogni particolare ad un unico intento il miglior elogio, a parer mio, della fotografia prodotta, ma non posso tacere l'elogio di ricordare che essa è stata eseguita nei primordi della nostra fotografia artistica, con un apparecchio considerato oggi di semplicità primordiale.

Dati tecnici: Murer a cassetta 9:12 - obb. retto-lineare - lastra Hauff - svil.metol idrochinone - stampa Illingworth.

Dopo la tavola fornita dal nostro *Gruppo Fotografi* non posso passare sotto silenzio le fotografie che l'avv. Bon ha fornito quali documenti illustrativi di un articolo della rivista.

Documenti che parlano. Il solco degli sciatori e le figure degli stessi dimostrano quanto un accorto primo piano possa vivificare una fotografia documentaria. La scia e le figure (guai se troppo vicine, si da accentrare l'attenzione e costituire esse il soggetto, se troppo lontane si da non dire più nulla) colla faccia volta al soggetto, guidano l'attenzione del lettore al soggetto stesso, e stabiliscono la profondità in lontananza del monte, che a sua volta si stacca dal nebbioso cielo grigiastro.

Provate a coprire con un dito la scia e le figure, e vedrete il paesaggio appiattirsi, svalorizzarsi.

L'autore mi diceva le negative tecnicamente infelici, perchè grigiastre: molto bene il difetto è stato corretto con una stampa su carta vigorosa al cloro bromuro.

Dati tecnici: Obb. Zeiss 1:4,5 senza schermo - pellicola Rajar - stampa (cl. br.) lupex Agfa.

PIERO CALLIANO



♦ CVLTVRA ALPINA ♦

ASCENSIONI

VIE NUOVE.

Grand Capucin du Requin (3007 m.; Gruppo del M. Bianco - Aiguilles de Chamonix) - È una punta, molto ben visibile della cresta N. E. del Requin, situata nel punto dove questa cresta si inflette verso S. E. per racchiudere colla cresta S. E. del Requin il bacino in cui giace il piccolo Ghiacciaio del Requin.

Apprendiamo dal numero di dicembre 1927 della « Montagne » che questa punta è stata salita nell'agosto 1927 dal signor V. HUGONNET, con A. COUTTET, M. BOZON ed E. RAVANEL.

L'ultimo tratto non potè essere scalato direttamente, ma fu superato mediante lancio di corda.

VIE NUOVE NELLE ALPI VALLESI.

Da *Les Alpes* (IV n. 2 febbraio 1928) stralciamo l'elenco delle principali nuove ascensioni compiute negli ultimi anni nelle *Alpi del Vallese*:

Dent Perroc m. 3680 (Arolla) - *Variante alla cresta Sud* - A. GASSMANN ed H. R. GASSMANN - 10 agosto 1927.

Questa variante si diparte dalla cresta Sud-Est a circa 3400 m. di altezza. Si piega prima a destra, si sale di una lunghezza e mezza di corda per un camino, si attraversa nuovamente verso destra un largo colatoio, e si segue poi, obliquando verso destra, una fessura. Dove questa diventa troppo ripida, con un passaggio verso destra, alquanto esposto, si sale all'altezza della cresta Sud, cresta ben visibile da Arolla. Si continua poi per il filo di detta cresta; dopo aver con difficoltà superato, mediante l'aiuto di piccole fessure, uno spuntone di circa 6 m. di altezza, si passa a sinistra e per un solco verticale o per rocce difficili, lisce, poste a sinistra di esso, si torna sulla via solita.

Pigne d'Arolla m. 3801 - *Salita diretta dal Zigiorenovegletscher*. - R. L. G. IRVING. H. A. HAWORTH e G. S. P. HEYWOOD - 13 agosto 1926. (Cfr. *Alpine Journal*, XXXVIII, 314).

Evêque m. 3716 - *Prima salita della parete S. - S. E.* - STUART JENKINS e guida BOURNISSIN - 26 luglio 1927.

Punta Margherita m. 3902 (Grandes Murailles) - *Prima traversata della cresta: Punta del Cors - Punta Margherita* - A. BONACOSSA, S. MATTEODA e G. ALBERTINI - 24 agosto 1926, (Cfr. *Rivista Mensile*, XLVI, n. 3-4, 1927, pag. 113).

Punta Lloy m. 3283 (Grandes Murailles) - Primo percorso della *cresta Nord* in salita ed in discesa - A. BONACOSSA, P. ZIANETTI ed S. ALBERTINI - 31 luglio - 1° agosto 1926. (Cfr. *Riv. Mens.*, XLVI, 113 loc. cit.).

Brunegghorn m. 3846 - Per la parete Ovest - E. R. BLANCHET e C. MOOSER - 27 luglio 1926.

Detta parete, di un'altezza di circa 250 m., è limitata a sinistra dalla cresta Nord-Ovest, a destra dalla cresta Sud-Sud-Ovest. Fu salita, in ottime condizioni di neve, in un'ora, col solo aiuto dei ramponi.

(Cfr. pure *Riv. Mens.*, XLVI, n. 1-2, 1927, pag. 23).

Punta di Zinal m. 3806 - Direttamente per la *parete Nord* (Mountet) - E. R. BLANCHET e C. MOOSER - 3 luglio 1926.

Si attacca nella parte centrale, secondo la linea di massimo pendio. La pendenza, dapprima molto sentita, va man mano diminuendo, fino a diventare minima all'altezza del Colle di Zinal e del Col Durand. In seguito il corridoio ghiacciato si fa di nuovo erto (crepacci) e sbocca in una ripida muraglia di rocce coperte di vetrato. Quest'ultimo tratto, fino all'anticima, è l'unico che presenti reali difficoltà. Dall'anticima in 10 minuti si raggiunge facilmente la vetta.

(Cfr. *Rivista Mensile*, XLVI, n. 1-2, 1927, 23).

Riffelhorn m. 2931 - Variante di E. R. BLANCHET e K. MOOSER, sulla *parete Nord* - settembre 1927.

Si tratta del percorso di quella lunga serie di camini verticali, che formano come una striscia nera nella parete Nord del Riffelhorn. Blanchet e Mooser riposero, nella loro ascensione, 3 anelli per la corda doppia. L'ultimo tratto da superarsi con corda doppia misura 18 m., è verticale ed in qualche punto anche strapiombante.

Breithorn m. 4171 - Prima ascensione diretta per la *parete Nord-Est* - F. BACHSCHMIDT, F. RIGELE e W. WELZENBACH - 1° agosto 1926.

Dalla Gandegghütte scendere nella parte inferiore del ghiacciaio del S. Teodulo ed attraversarlo quasi orizzontalmente dirigendosi verso i piedi della parete. Aggirare alla base un costolone roccioso, che da quota 3688 si dirige verso Nord, e circa 300 m. più sopra, per un ripido pendio di ghiaccio, raggiungerne la cresta. Di qui dirigersi a sinistra, verso lo sbocco di un ripido colatoio, che prende origine presso i pendii ghiacciati della porzione sinistra della parete e si dirige a destra verso il piede della parete terminale. Detto colatoio, però, non si percorre, ma se ne raggiunge direttamente il bordo superiore, con difficile arrampicata, per una fascia di rocce. Di qui, per pendii di neve gelata e ghiaccio, dirigersi ad una crepaccia terminale, di difficile passaggio. Superatala, salire un primo campo di ghiaccio per una cresta rocciosa, molto ripida, che ne emerge debolmente nella sua parte mediana, e poi superarne un secondo salendo obliquamente verso sinistra. In seguito abbastanza facili rocce con numerosi appigli conducono alla calotta ghiacciata del Breithorn.

Breithorn m. 4171 - Prima salita per la *parete Ovest* - E. R. BLANCHET e C. MOOSER - 16 agosto 1926.

Era già stata tentata, detta salita, il 17 luglio 1911 da M. R. W. LLOYD colle guide JOSEPH POLLINGER e FRANZ IMBODEN. Costoro erano però stati arrestati, a pochi metri dalla vetta, da un colatoio ghiacciato, che nel 1926 presentò invece un passaggio, verificatosi probabilmente in seguito ad un crollo parziale.

(Cfr. pure *Riv. Mens.*, XLVI, n. 1-2, 1927, 24).

Lyskamm m. 4538 - Variante per la *parete Nord* - W. WELZENBACH e R. WALTER - 8 agosto 1925.

Lyskamm occidentale m. 4478 - Per il *versante Nord-Est* - E. R. BLANCHET con R. MOOSER ed il portatore J. AUFDENBLATTEN - 5 agosto 1927.

Parete di circa 700 m. di altezza, con una inclinazione media di 55°. Attraversate due facili crepacce terminali al piede, sollevarsi direttamente. A $\frac{2}{3}$ circa di altezza piegare ad Ovest (destra) per superare dei seracchi e poi di nuovo salire dritti fino alla

cresta, che conduce in un quarto d'ora alla vetta. L'ascensione fu fatta in condizioni di neve quasi sempre eccellenti, impiegando 5 ore e mezza dal piede alla vetta. In altre condizioni di neve sarebbe enormemente lunga, se non proprio impossibile.

ALPINISMO INVERNALE.

Sci nel M. Rosa. P. GHIGLIONE con SCALVEDI: *Fiéry-Schwarzthor* (m. 3741). Da Fiéry per il ghiacciaio di Verra e il colle di Verra: discesa alla Bêtémps per lo Schwaerzletscher.

Capanna Bêtémps - Colle Marinelli 4430. Dalla capanna per la morena ed il ghiacciaio del monte Rosa, ottimamente adatto per lo sci.

(*Rivista mensile del C. A. I.*, nov.-dic. 1927, vol. XLVI, pag. 318).

Nell'Oberland Bernese in sci. O. MEZZALAMA con E. SANTI. Magnifico giro sciistico: dal Vallone del Loetschental al *Lötschentlücke* (3204) e alla capanna Concordia: indi per il *Grunhornlücke* (3305) alla capanna Finsteraarhorn: salita al *Finsteraarhorn* (4275). Per l'*Oberaarjocke*, discesa nel vallone dell'Aare all'Ospizio del Grimsel. Ritorno in Val Forazza per il passo del Mittelberg.

Täschhorn m. 4498. *Seconda ascensione invernale; prima per il Feegletscher Mischabeljoch*. P. HARDEGO, H. HORLIN, E. SCHNEIDER. 19 marzo 1927.

Dalla capanna Britannia per l'Egginerjoch al Feegletscher, il quale venne attraversato, salendo leggermente, fino ai piedi di una barriera rocciosa che dall'Alphubel scende verso la Lange Fluh. Di qui per un ripido solco nevoso, che sale da destra verso sinistra (il secondo sopra la quota 2991) alla conca sottostante al Mischabeljoch (sci in ispalla). Di nuovo cogli sci nei piedi fino alla crepaccia terminale, ove essi furono lasciati. Poi per un ripido pendio nevoso al Mischabeljoch e per la lunga cresta Sud-Est alla vetta.

Partenza dalla capanna Britannia ore 4,20; dal Mischabeljoch ore 11; in vetta ore 15,40. Di ritorno alla capanna Britannia alle 0,40. Tempo della fermata: 2 ore.

(*Les Alpes*, VI, n. 2, febr. 1928).

Col des Brouillards (m. 3050) et Pics de Dormillouse (Alpi del Delfinato) Cap. GAUVAIN e SCHINDLER et J. THOREL. 17-18 febbraio 1927. In sci da *Monétier-les-Bains* fino a un primo ripiano del ghiacciaio du Monétier. Abbandonati gli sci si procede fino al colle des Brouillards, poi per rocce verglassate fu compiuta per cresta la salita dei 3 primi picchi di Dormillouse.

(*La Montagne* n. 206, novembre 1927).

La Grande Motte. (Alpi della Savoia: tra l'Arc e l'Isere, Gruppo della Grande Casse, m. 3660).

Il 16 maggio 1927 la sig.na CHEVALIER, e i sigg. A. CHEVALIER, P. VILLIE intrapresero l'ascensione invernale alla Grande Motte partendo dal *Chalet-hôtel du Lac de Tignes*, rimontarono il vallone orientale verso S. che fu seguito al piano del lago tenendosi alquanto alti sulla riva destra per evitare valanghe, fino a 50 m. sotto il *Col du Balme*; presero quindi a destra per raggiungere la quota 3016 (ometto), dominante le cadute del ghiacciaio sul Col de la Leisse; di qui continuarono in direzione della vetta, lasciando gli sci a un ripiano della cresta N. E. Nella discesa verso 2550 m. occorre appoggiare a destra fin sotto il *Col de Fresse* onde evitare i salti rocciosi del vallone.

(*La Montagne*, n. 207, dic. 1927, p. 345).

Barre des Ecrins (Delfinato). La traversata invernale è riuscita agli alpinisti C. RODIER, P. TURC, H. TURC. Essi, movendo da la Berarde, pernottarono al rifugio Temple Ecrins, da cui partirono alle 4,30 del giorno successivo, alle 8 raggiunsero il Col des Avalanches, alle 11,15 la vetta, con tempo superbo e calmo.

Ripresa la marcia alle ore 11,45, scesero al Col des Ecrins alle 13,5, quindi per il noto couloir, alla base del quale, ricalzati gli sci, si abbandonarono a una rapidissima volata fino a La Bèrarde, giungendovi alle 16.

(*La Montagne*, n. 209, febbraio 1928, p. 62).

SCIENZA ALPINA

GEOGRAFIA

La scoperta di una grande catena montuosa nella Siberia nord-orientale. In una relazione pubblicata nel numero di novembre del « *Geographical Journal* » (vol. LXX, n. 5), SERGEI OBRUCHEV ci da notizia delle esplorazioni da lui compiute per ordine del servizio Topografico russo nella regione degli Jamti. La spedizione partita da Jamsk raggiunse il fiume Aldan e, dopo un lungo e faticoso giro attraverso la catena di Verkhojansk, pervenne al corso superiore dell'Indighirca. Qui gli esploratori si trovarono inaspettatamente in mezzo ad alte catene costituite da elevate montagne, di carattere alpino coperte da nevi perenni, alcune delle quali raggiungono i 3500 m. Tale catena copre l'intervallo fra le note catene del Tas-Khayakhtakh e Hekh-Tas ad occidente e Ulakhan-Chistai ad oriente, formando in tal modo come un arco parallelo a quello Verkhojansk-Colima. Questo nuovo arco contiene le massime altezze della Siberia ed ha una lunghezza di circa 1000 km. ed un'estensione di 300 km. Tale catena alla quale sarà dato il nome del noto geologo Cherschi, dovrebbe continuare verso oriente tra il fiume Colima ed il suo affluente di destra Omolono - ma tutto ciò sarà accertato da una nuova spedizione che prossimamente partirà per esplorare il bacino del Colima, assolutamente sconosciuto fino ad ora. La nuova catena si accorda geologicamente con le catene già a noi note: oggi presenta un tipico paesaggio postglaciale. La massima altitudine osservata fu di 3500 m., il limite delle nevi giunge a 1600 m., quello delle foreste a 1300 m., non furono avvistati grandi ghiacciai.

VARIA

Laghi alpini. Su l'*Energia Elettrica* del febbraio 1928 l'ing. ANGELO FANTOLO dopo, aver ricordato il lago del Rutor nel passato, il lago Märjelen ed altri, conclude che il miglior provvedimento per impedire i disastri dovuti alle rotture improvvise delle sponde di ghiaccio dei laghi consiste ancor attualmente nell'espedito escogitato 300 anni fa dal Tubinger per il lago del Rutor e adottato per il lago Märjelen, cioè nell'impedire al lago stesso di formarsi oltre un certo livello, mediante opportune gallerie di sfogo.

Le « pochés » o sacche glaciali - alla cui esistenza è dovuta, come ognuno sa, la débacle spaventosa della Tête Rousse nel 1892 - richiedono d'altra parte sorveglianza accurata da parte delle guide e degli alpinisti, onde poterle distruggere, all'inizio di formazione, con l'impiego di esplosivi o con la costruzione di brevi gallerie drenanti.

Sulla previsione del tempo scrive un interessante articolo MARIO SOLARI nella *Rassegna Mensile dell'Unione Ligure Escursionisti*. Dopo aver accennato alla formazione dei venti, e alla probabilità del bel tempo a seconda della variazione della pressione

locale, l'A. fa voto che, data la grande importanza che avrebbe per gli alpinisti il sapere le probabilità del tempo per una progettata gita, ogni rifugio alpino sia munito di un barometro registratore: dalla curva della pressione si dedurrebbe con facilità la variazione del tempo. Questa proposta dovrebbe essere presa sul serio ed attuata.

ATTUALITÀ

Una lapide al primo italiano che abbia posto il piede sull'italianissima vetta del Monviso verrà dedicata dall'UGET all'albo pretorio di Bobbio Pellice.

Egli è BARTOLOMEO PEYROT di Bobbio Pellice: prese parte come portatore alla seconda ascensione del Monviso il 4 luglio 1862 con l'inglese *Mr. Tuckett* e le due guide *Michele Croux* di Chamonix e *Pietro Ferru* di Zermatt. Quella notte vollero bivaccare a pochi metri dalla vetta in mezzo alla tormenta, e il Peyrot dovette riportarne tale impressione (si pensi alla leggenda secondo la quale « a chiunque fosse così imprudente e temerario da giungere sull'elevato culmine del Viso, nel giro di pochi mesi, male ne sarebbe venuto ») che qualche anno dopo ebbe a rifiutare di condurre al Viso Quintino Sella, meritandosi il biasimo.

Comunque egli rimane il primo suddito del Re d'Italia che abbia posto il piede sul Monviso ed è questo che l'Uget vuole ricordare.

BIBLIOGRAFIA

Opera Nazionale Dopolavoro. Bollettino mensile: la partecipazione dell'O. N. D. ai Congressi nazionali e internazionali durante il 1927. Le relazioni riportate in questo bollettino dimostrano l'entità del contributo recato dalla Direzione Centrale e dai rappresentanti competenti dell'O. N. D. allo studio delle piccole colture domestiche, dell'organizzazione scientifica del lavoro, dell'igiene, della navigazione aerea, dell'economia domestica e alla loro divulgazione e attuazione pratica. Ci associamo di cuore ai fermi proponenti del benemerito organismo di intensificare viepiù quest'azione, onde tradurre in virtù operante il fermento di rinnovazione, che pervade attualmente la nostra Italia.

Il Diario dell'Alpinista. UMBERTO TAVECCHI ha dato alla stampa nella sua tipografia di Bergamo a questo elegante e comodo volumetto che vorrebbe anche essere una guida rapida alle capanne e rifugi alpini.

Esso contiene infatti un elenco e le più importanti notizie riguardanti i rifugi, ma dobbiamo pure osservare che non tutti i rifugi esistenti vi sono menzionati. Così come non compaiono i rifugi posseduti dall'Uget, dall'Alfa e da tante altre società alpinistiche, non è naturalmente elencato il nostro rifugio sulla vetta del Rocciamegone.

Piccolezze, ma spiace che un volumetto comodo, tascabile, ben curato e a carattere popolare, pure essendo fregiato dello stemma del C. A. I. debba contribuire a spargere notizie inesatte o per lo meno non complete nel mondo degli alpinisti.

Il volumetto è in vendita a L. 4 legato in tela e a L. 8 legato in pelle.

La Traduzione Italiana di: Alpinisme Hivernal, del Kurz - A cura della Sezione di Torino del C. A. I. è uscita la versione italiana di: *Alpinisme Hivernal* di MARCEL KURZ, della quale i consoci ebbero ampia recensione su questa Rivista XI, ott. 1925, pag. 240.

Il volume è in vendita al prezzo di L. 24, ma i soci della *Giovane Montagna* per gentile concessione del C. A. I., possono acquistarlo a L. 20, rivolgendo sollecitamente la loro domanda alla Redazione della Rivista.



VITA NOSTRA



RUBRICA UFFICIALE DEGLI ATTI ED ATTIVITÀ DELLA
GIOVANE MONTAGNA

PRESIDENTE ONORARIO S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA DUCA DI PISTOIA
SEDE CENTRALE: TORINO — SEZIONI: TORINO, AOSTA, IVREA, PINEROLO
ADERENTE ALL'OPERA NAZIONALE DOPOLAVORO

SEZIONE DI TORINO

Gite effettuate.

10ª Gita Sociale - Rocca Sella.

Dopo aver sentito la Santa Messa alla Chiesa della Visitazione partimmo in numero di 58 gitanti diretti a Sant'Ambrogio.

Non è il caso di farne una speciale descrizione poichè la Rocca Sella è da tutti conosciuta, come una buona palestra per prepararsi a migliori cimenti; diremo invece che la gita è riuscita sotto ogni rapporto malgrado il sole comparisse a tratti.

I gitanti si divisero in due colonne, una per la via normale ed una per l'accademica in ben 7 cordate tanto da raggiungere la vetta alle 12. Ripartiti alle 12,30 ritornammo tutti allegri e soddisfatti. Un grazie all'amico Bertolone che ben volentieri ha coadiuvato i direttori di Gita.

LEONI ARTURO

11ª Gita Sociale - Colle del Teodulo (21-22 aprile 1928).

Malgrado il cattivo tempo incombente alla vigilia ed alla partenza, gli ostinati partecipanti hanno raccolto la soddisfazione di due candide giornate da alta montagna.

Meta raggiunta, sgolimento regolarissimo del programma, esercitazioni sciistiche al Breil pei meno rotti all'alpinismo invernale, e qualche fotografia, di cui la tavola IV dà un saggio.

Ammirato il nuovo rifugio del C. A. I. al Colle, grazie al quale questa meta sarà spesso battuta per dipartirne verso più alte e vaste manifestazioni.

CRONACA

* Registriamo con profondo compiacimento la recente nomina del nostro consocio Cav. Dott. Adolfo Casassa, membro dell'Ufficio di Presidenza Generale, a *Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno*.

La *Giovane Montagna*, apprezzando da anni la luminosa e feconda opera di bene che l'insigne professionista svolge anche nel suo seno, sa quale più alte benemerienze egli si è acquistati nel campo della scienza e della carità, e pertanto rivolge al neo Commendatore i sensi della più viva ammirazione.

Fiori d'arancio.

* Registriamo le nozze del consocio *Filiberto Gernia* della sezione di Ivrea con la gentil signorina *Albina Gianaro*, bene augurando a nome di tutti i colleghi.

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

BORGHEZIO Mons. Prof. GINO, *Presidente*
BERSIA Cav. MARIO, *Amministratore*

DENINA Prof. ERNESTO, *Direttore responsabile*

Publicazione mensile Ogni numero L. 2
Abbonamento annuo L. 15 (Gratis ai Soci della G.M.)

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

Direzione ed Amministrazione: Sede Centrale della
Giovane Montagna. Corso Oporto, 11 - Torino (113)

Tip. Giuseppe Anfossi, via Montebello, 17 - Torino

Le carte usate per questa Rivista sono fornite dalla
Cartiera Italiana

Stampata il 9 giugno 1928.